

Recensione

ATTILIO PISANÒ

Mann, M.E. (2021). *La nuova guerra al clima. La battaglia per riprendere il pianeta*. Edizioni Ambiente

Che il contrasto al cambiamento climatico possa essere rappresentato come una guerra non è una novità. Ampia, difatti, è la letteratura che enfatizza l'ennadi guerra-clima, tanto per favorire una epicizzazione del contrasto al cambiamento climatico antropogenico, quanto (e soprattutto) per rappresentare gli opposti schieramenti che si affrontano nella guerra del clima (catastrofisti *vs.* negazionisti, attivisti *vs.* inattivisti).

In questa congerie di pubblicazioni, spicca il recente lavoro di Michael E. Mann, climatologo di fama mondiale, celebre per essere coautore del famoso (e controverso) grafico denominato “hockey stick” (dalla forma della linea in esso rappresentata, a forma di mazza da hockey) utilizzato per dimostrare l'impatto che le attività antropogeniche hanno avuto sul clima a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in concomitanza con l'avvio della seconda rivoluzione industriale, facendo entrare la specie umana in quell'era geologica che J.P. Crutzen aveva definito “antropocene”.

Nella veste di “scienziato guerriero” (p. 27), Mann è intento dunque a smascherare, con tono divulgativo (la guerra sul clima non è solo scientifica, ma anche politica e sociale), gli inganni degli “inattivisti” del clima (come li definisce Mann) impegnati, ricorda nella prefazione al volume Stefano Caserini, a spargere disinformazione, a ingannare, a cercare di dividere gli ambientalisti, rallentando le loro azioni, anche spargendo disperazione e rassegnazione (p. 7).

Da questa prospettiva, si diceva in apertura, l'opera di Mann si colloca nel solco di una consolidata produzione anti-negazionista, pro-attivismo climatico, la quale, *inter alia*, evidenzia gli interessi economici e lobbistici che si celano dietro la guerra del clima; sottolinea l'uso strumentale a fini disinformativi dei media, di internet, dei giornali; rimarca come le aziende petrolifere finanzino gruppi di ricerca con lo scopo principale di elaborare e diffondere teorie negazioniste, dimostrando (come accaduto nelle campagne antitabacco statunitensi) come le aziende petrolifere sapessero, da decenni, degli impatti dei loro prodotti sul sistema climatico. Nulla di nuovo sotto il sole.

Il volume di Mann, però, ha il merito di sollevare, a detta dello scrivente, tre questioni particolarmente interessanti che fuoriescono dalla logica *main-stream* della letteratura anti-negazionista.

Mann, difatti, indirizza il suo spirito polemista contro coloro i quali legano il contrasto al cambiamento climatico alle (sole) azioni individuali (“È colpa vostra!”, p. 73) e non a quelle collettive (prima questione); mette alla berlina i catastrofisti (seconda questione), i “messaggeri di sventura” (p. 209), i professionisti dell’allarmismo (un paragrafo è dedicato al “dottor catastrofe”, p. 214); dimostra l’inconsistenza di alcune soluzioni non-soluzioni (tra le quali anche le soluzioni adattative, terza questione) che costruiscono ponti che non portano da nessuna parte (pp. 167-168).

La prima delle tre questioni appare particolarmente interessante. Essa tocca un argomento molto diffuso, teso a responsabilizzare i comportamenti individuali nel contrasto al cambiamento climatico antropogenico. Su questo punto bisogna essere molto chiari. Il contrasto al cambiamento climatico pone certamente un problema di coordinamento tra azioni di più attori nello scenario globale (individui, consumatori, aziende, multinazionali, Stati ecc.) e Mann non mette in discussione ciò. Ciò che il climatologo statunitense obietta è che ogni approccio – anche comunicativo – tendente ad evidenziare prevalentemente la responsabilità individuale è uno strumento di “distrazione di massa”. Tale atteggiamento, portato alle estreme conseguenze, è, a detta di Mann, poco funzionale nella più ampia e complessa guerra del clima poiché la responsabilità principale non è quella della casalinga di Voghera ma quella dell’industria dei combustibili fossili, vero obiettivo principale della *vis polemica* di Mann. Questa, sottolinea Mann, “ha potuto beneficiare del più grande sussidio di mercato di tutti i tempi: riversare i suoi scarti nell’atmosfera senza dover pagare nulla” (p. 111). La strada da seguire, pertanto, non può e non deve essere soltanto quella della responsabilizzazione dei comportamenti dei singoli individui, ma deve essere quella di individuare un meccanismo che obblighi gli inquinatori a pagare per i danni che i loro prodotti arrecano al clima. Mann è chiaro su questo punto e il suo approccio appare condivisibile: non possiamo pensare che basti riciclare bottiglie o andare al lavoro in bicicletta perché la soluzione della crisi climatica richiede profonde trasformazioni che non si possono ottenere senza azioni specifiche da parte dei governi (p. 110). Insomma in un’ottica di guerra, il singolo cittadino va responsabilizzato ma l’obiettivo deve essere l’industria che produce combustibili fossili.

La seconda questione sollevata da Mann è legata alle tesi catastrofistiche che, a dire il vero, non mancano quando si guarda al cambiamento climatico.

Non che, argomenta Mann, la crisi climatica non rappresenti una minaccia attuale e concreta (“il cambiamento climatico è già arrivato e, a questo punto, è solo questione di quanto vogliamo lasciarlo peggiorare”, p. 202). Né, conti-

nua Mann, la minaccia in parola va intesa come riguardante le sole generazioni future.

In quest'ottica, ogni approccio che dipinga la questione climatica come irrisolvibile, una battaglia persa dagli effetti distruttivi della civiltà umana, alimentando l'idea dell'inevitabilità del danno (anche nelle forme che Mann descrive come dell'adattamento profondo o del catastrofismo morbido, pp. 222-229), cela tesi negazioniste e produce inattivismo climatico, ovvero disimpegno.

Mann parla apertamente di “cripto-negazionismo”, di “nichilismo climatico”. Certo, se si fa passare l'idea che la guerra del clima può essere combattuta prevalentemente dai singoli individui e che, al contempo, essa guerra è già persa, il risultato finale è una forte spinta ad alzare immediatamente bandiera bianca.

Infine, appare interessante anche l'analisi di Mann delle diverse soluzioni proposte nel dibattito pubblico per affrontare la crisi climatica: il ricorso al gas naturale (metano) come combustibile ponte; la cattura, il sequestro e lo stocaggio dell'anidride carbonica emessa dalle centrali elettriche che utilizzano il carbone come combustibile; la proposta di disperdere particelle riflettenti nella stratosfera al fine di raffreddare la temperatura del pianeta; la piantumazione di alberi; l'opzione nucleare. Queste sarebbero tutte soluzioni-non soluzioni, nel linguaggio di Mann, alla quale aggiungere anche l'adattamento o la resilienza, “l'ultima spiaggia per chi spaccia false soluzioni”, l'alternativa più gettonata (a torto) alle politiche mitigative, finalizzate cioè alla diminuzione delle emissioni di gas serra. Le due soluzioni sono invece infungibili. Le politiche adattative, pertanto, non sono risolutive della crisi climatica.

Su questa *pars destruens* si colloca quella *costruens*. L'unica strada, sostiene il climatologo statunitense, per tutelare il sistema climatico comporterebbe una combinazione di efficienza energetica, elettrificazione dei consumi di energia, decarbonizzazione della produzione elettrica attraverso il ricorso alle energie rinnovabili.

Nonostante i tanti problemi, però, Mann si dice ottimista (p. 249). Un ottimismo che si basa sulla fiducia nei movimenti climatici, nella consapevolezza dei più giovani della sfida climatica, nell'educazione come strumento di sensibilizzazione verso una questione che per essere affrontata richiede un cambiamento sistematico e la consapevolezza di avere un nemico ben individuato: l'industria dei combustibili fossili i cui ordini sono eseguiti, a detta di Mann, dagli “inattivisti” climatici (p. 290).

